

manoscritto del padre sulla seconda cantica della Divina Commedia. Di questo manoscritto, che volentieri si vedrebbe pubblicato tutt'intero dagli amatori delle buone lettere, ha dato un breve saggio, in occasione delle fauste nozze di Alfonso de' Baroni Genova con la nobile signorina Chiara Pappalepore, il dottor Luigi Anelli, che da molto tempo attende ad illustrare la storia della ben antica città del Vasto.

L. D.

CORRISPONDENZE E NOTIZIE VARIE

Melpomene sacra.

Il dramma musicale, sorto coll' *Euridice* del Rinuccini proprio nel 1600, divenne ben presto l'unica opera d'arte, che valesse all'Italia il vanto di una delle più geniali creazioni, e che doveva con lente ma progressive trasformazioni giungere ai capolavori del secolo presente. Sbocciato dal dramma pastorale, e prodotto, a così dire, dall'illanguidimento della poesia drammatica, ebbe nel secento una gloriosa infanzia e fin da questo secolo assunse varie manifestazioni e s'informò ad argomenti molteplici. La restaurazione religiosa, la istituzione dei nuovi ordini religiosi, l'oppressione politica e dogmatica che inceppò il pensiero e isterilì le fonti della poesia e del sentimento, creando il secentismo e preparando le melensaggini dell'*Arcadia*, giovarono invece al melodramma, il quale degli argomenti classici e profani fu volto ben presto a trattare fatti del Vecchio e Nuovo Testamento e delle vite dei santi e divenne dramma sacro, o, come si disse allora, oratorio.

Infatti la congregazione dell'*Oratorio*, fondata in Roma nel 1554 dal fiorentino Filippo Neri, immaginò di trasportare il melodramma, il genere allora di moda, dal campo profano ad argomenti sacri, e di farlo rappresentare nella sede stessa della Congregazione o nelle Chiese per attirarvi il popolo col potente incentivo della musica ed eccitarlo con tal mezzo alla devozione. E fu dopo il 1660, un mezzo secolo circa dall'apparire del melodramma profano, che s'incominciò a rappresentare in Roma melodrammi sacri, giacchè si ha notizia che solo nel 1660 vi si rappresentasse un oratorio intitolato « *Anima e Corpo* » composto da un tal Egidio del Cavaliere, che vuolsi sia il primo drama religioso, in cui fosse introdotto il dialogo in forma di recitativo musicale. Col diffondersi dell'ordine dei Filippini o preti dell'*Oratorio* si diffuse anche il melodramma religioso, il quale entrò così nelle abitudini dell'arte, e da ora in poi il drama musicale sacro e il profano si svolgeranno di pari passo, e i più grandi poeti melodrammatici come lo Zeno e il Metastasio, e i più grandi geni musicali fino al Rossini non sdegheranno, quelli di comporre drammi sacri, questi di vestirli delle loro note immortali.

Da questo breve cenno si rileva come il drama musicale sacro non sia che una diramazione naturalissima dal gran ceppo del melodramma profano, tanto come produzione poetica, che come produzione musicale; e malamente si volle riconnettere colle sacre rappresentazioni e coi Misteri del Medioevo. Al più si può dire che la congregazione dell'*Oratorio*, introducendo nelle Chiese e nei luoghi sacri queste rappresentazioni, richiamasse in vigore le costumanze di quell'età; non altro.

Stabilito ciò, a mo' di necessaria premessa, vengo a dire brevemente di alcuni melodrammi sacri rappresentati nell'Aquila proprio sui primordi di questo genere, che come abbiám visto si devono riportare a dopo il 1660. La introduzione di queste rappresentazioni nell'Aquila si devono pure, come è naturale, alla Congregazione dei Filippini, la quale portata in Aquila nel 1607 dal patrizio Baldassarre Nardis, proponendosi per iscopo l'educazione del popolo per mezzo del core, negli ultimi giorni di carnevale, a distrarre la gioventù dai Baccanali soleva dapprima dar trattenimenti di musica sacra nella chiesa di S. Filippo; e dopo il 1660 questi trattenimenti furono appunto i melodrammi sacri. Molti di questi compose Teodoro Vangelista canonico della cattedrale e accademico dei Velati col nome dell'*Ammantato*; ed otto ne sono a noi pervenuti, l'importanza dei quali sta non già nel loro pregio artistico, che è assai poca cosa, ma sibbene nella priorità loro rispetto allo svolgimento dell'*Oratorio* in Italia. Giacchè, posta l'origine del melodramma sacro nel 1660, ed essendo questi del Vangelista pubblicati nel 1669, son da reputarsi, come ognun vede, tra i più antichi componimenti di questo genere.

I melodrammi del Vangelista furono composti, come vien detto nella prefazione del libro, « a comando dei M. Revdi Padri dell'*Oratorio* » e l'autore umilmente confessa di aver ammassato « un embrione di rime... ponendosi a cantare in età di 62 anni. » I padri poi li fecero *avvivare colle faci delle note* dal R. Don G. Antonio Capece, uomo « nella professione del contrapunto e del pari scientifico e di manierose delicatezze ». Questo, non più, sappiamo del compositore della musica, la quale andò forse smarrita tra le carte del convento dei Filippini, quantunque di questo musicista abruzzese, che il Vangelista ci dà come un esperto maestro, resti il desiderio di poterne sapere qualcosa di più. Le scene per la rappresentazione dei melodrammi sappiamo che venivano composte dai pittori Bedeschini padre e figlio, famosi entrambi per notevoli opere d'arte pittorica in tutto l'Abruzzo.

I melodrammi così illustrati dal pennello dei Bedeschini e dalla musica del Capece, rappresentati certo negli anni che corsero dal 1660 al 1669, piacquero tanto che, dato l'incarico di rivederli al Sig. Stefano Cresio, Accademico dei Velati col nome di *Racchiuso*, senza che l'autore ne sapesse nulla furono dati alle stampe. Il Vangelista n'andò sulle furie; ma poi si rassegnò di buon grado e così nel Marzo del 1669 pei tipi di Pietro Paolo Castrati usciva questa « *Melpomene Sacra: Drami musicali di Don Teodoro Vangelista, dedicati alla Illma Sig. D. Aurelia Carafa Caraccioli Marchesa di Baresciano.* »

Gli otto oratori son composti su argomenti tratti dalla vite dei santi; ed ognuno di essi si divide in due parti, che oggi si direbbero *atti*; le voci del

canto sono persone reali od esseri fantastici *demoni, furie, virtù, vizi* personificati; i cori ugualmente sono ora composti di vere persone, ora di esseri oltramondani come *demoni, angeli, sogni* etc. Lo svolgimento dell'azione in questi drammi è poca cosa; più che all'azione si dà luogo in essi all'espressione lirica dei sentimenti da cui gli attori sono commossi; mentre il *coro* per lo più estrinseco affatto al drama ne desume gl'insegnamenti morali: e l'azione più che rappresentata è narrata da un personaggio *nuovo* chiamato il *Testo*, che con *recitativi* narra ciò che si è fatto o ciò che si sta facendo. Questo *testo* è desunto forse — (e trattandosi di un autore sacerdote potrebbe tralasciarsi il *forse*) come imitazione dai dialoghi evangelici del *Passio*, in cui appunto, oltre i personaggi di Cristo e di Pilato e il coro delle turbe, vi è il *testo* che narra gli avvenimenti principali.

Curiosissimi sono i titoli dei drammi, con moda secentistica fondati sulla allegoria, come dal breve cenno che sono per farne si può facilmente vedere.

Nel 1° oratorio, che ha per protagonista S. Francesco stigmatizzato, il superbo Lucifero insospettito dell'umiltà del santo scatena i suoi demoni e le sue furie a tentarlo; ma il santo resta vittorioso e il cielo, anzi Cristo in persona, in premio di ciò, gli concede *l'Abila dei favori* (1) con le stigmate delle sue piaghe. Nella prima parte si ha il concilio dei demoni e le tentazioni suscitate invano dall'inferno contro il santo: nella seconda la remunerazione concessagli dal Cielo.

Il secondo oratorio rappresenta S. Teodoro, soldato di Diocleziano, che si ribella agli ordini dell'imperatore emanati contro i Cristiani, ed incendia in Amasia il tempio della dea Cibele: la città si commuove al sacrilegio, si cerca il reo che spontaneo si rivela e in presenza del preside della città si vanta del suo operato, sfidando l'ira del pagano (Parte 1.^a); il quale lo fa torturare e quindi lo condanna al fuoco, che l'estingue lentamente, mentre egli sostiene e glorifica la fede per cui muore, ma non ha valore di ridurlo in cenere e lo conserva intatto come fosse un *Lino d'amianto* (Parte 2.^a).

Nel terzo il più breve e il meno bello degli oratorii, si tratta di Maria di Madgala, come ella presentatasi a Cristo si pente, e da Cristo *debellata* resta *vittoriosa* dei suoi peccati.

Nel settimo oratorio si rappresenta la vita e morte di S. Massimo protettore dell'Aquila: nella prima parte quantunque dissuaso dai suoi genitori a non tradirsi nella sua fede cristiana condannata da Decio imperatore, pure egli apertamente predica il vangelo; onde viene imprigionato da un capitano. Però volendosi avere un riguardo alla sua nobile origine si cerca nella seconda parte di trarlo all'idolatria promettendogli in isposa una bella e nobile fanciulla; ma il forte giovane rifiuta e resiste arditamente nella confessione della sua fede, per cui da Decio imperatore vien fatto torturare, e poi precipitare da un alta rupe, dalla qual caduta, novella *caduta d'Anteo*, sorse per salire al cielo.

L'ottavo ha per argomento il *gran rifiuto* di papa Pier Celestino V; che nella prima parte si vede contrastato da *Umiltà* e *Superbia* sul trono di S. Pietro, finchè vincendo umiltà abbandona il gran seggio pontificale: nella seconda parte lo troviamo ritornato a far vita penitente al Morrone, dando così esempio inaudito di un *eccesso di umiltà*.

Gli oratori dal 4° al 6° che abbiamo tralasciati formano come una trilogia sulla vita e morte di S. Alessio, coi titoli di « *Stella dell'Antartico*, » « *La Romana Rut* » e « *Lo specchio disappannato*: » e di questi, siccome sono da ritenersi i migliori fra tutti, diremo più particolarmente, per dare una idea compiuta dell'intimo svolgimento e del valore poetico degli oratori del Vangelista. Gioverà intanto osservare come sia notevole questo svolgimento drammatico a trilogia; e più notevole ancora sarà il vedere come anche nell'interno di uno stesso componimento siano fortemente violate tutte le leggi e di tempo e di luogo: violazione che, se in seguito divenne comune al melodramma, non lo era però ancora in quest'età in cui questo genere derivava dalle altre forme drammatiche strettamente osservatrici delle regole scolastiche. Ma tralasciando, per brevità, queste ed altre simili considerazioni sul modo della composizione, che ognuno può fare da se stesso, veniamo agli oratori.

La stella dell'Antartico comincia con un coro giubilante per l'occasione di un fausto matrimonio.

« Si suoni, si canti
Si balli e festeggi,
Il giubilo ondeggi
Nel cor degli amanti
E prorompa ogni lingua in questi accenti:
Nozze, nozze e contenti »

e il *Testo* avverte che si sta celebrando le nozze di Alessio con una giovinetta romana: ma *Alessio* stabilisce fuggire per conservare intatta la sua purità di cui fa dono a Dio; e, salutata Roma e raccomandati al cielo i suoi vecchi genitori e la sposa, fugge, mentre il coro canta, moralizzando:

« Vittoria s'infinge
Chi s'arma d'ardire,
Amor non si vince
Se non col fuggire.
Beltade che alletta
Lontana svanisce,
Vagante saetta
Un cor non colpisce.

Tostochè Alessio è partito sopraggiungono i genitori e la sposa, che lo cercano invano, ed infine accortisi della sua improvvisa fuga, piangono la perdita del figlio e del marito in un terzetto pieno di affetto pietoso. La sposa derelitta canta:

« Se per sposa non mi vuoi
Ti prometto esser sorella,
Vo' servirti come ancella
Sarò pronta ai cenni tuoi
Se per sposa non mi vuoi ».

(1) Le parole scritte in carattere diverso sono i titoli degli oratori.

Invano cercano di acquietare la tradita i genitori, che uniscono le loro alle sue querele; e il terzetto finisce così:

Padre. Cor mio!
 Madre. Figlio!
 Sposa. Marito.
 A 3. Fu efimero il contento,
 In un solo momento
 Comparve ed è svanito.
 Padre. Cor mio,
 Madre. Figlio.
 Sposa. Marito!
 Madre. Tesoro
 A 3. Io t'ho perduto e di dolor non moro!
 Sposa Ma che?
 Padre e Madre. Se per noi
 Sposa. Se per me
 A 3. Svanito sei
 Invieremo a ricercarti intanto
 Padre Io li sospiri,
 Madre Io le querele,
 Sposa Io il pianto. »

E il coro che fa eco a questi lamenti chiude la prima parte.

Da questo alla seconda parte corrono 17 anni, durante i quali (il testo lo racconta) Alessio è andato perigrinando in terra santa e facendo vita penitente: ma finalmente lacero, consunto, invecchiato anzi tempo dagli stenti e dalle privazioni, ritorna a Roma. Ed egli saluta la patria, invia il suo pensiero alla abbandonata sposa con questi versi armoniosamente belli e delicati:

« Zefiretti che vagate
 Presso al volto del mio bene,
 Se sottrarlo dalle pene
 Ansiosi desiate,
 Su correte
 Volate
 Giungete
 Sussurrate
 Nel suo orecchio
 Che di già
 Alessio sconosciuto in Roma sta.

Ansiosi
 Frettolosi
 Dhe! portatele questa novella
 Dite a la bella
 Che più non si affanni;
 Cessarón gl'inganni
 Mancato è il periglio.

D' Eufemiano il Figlio

In Roma è giunto ed ansioso vuole

Diventar Clizia ed adorare il Sole. »

Ma si riprende tosto di questi desideri poco casti e stabilisce di rimanersi occulto: ed infatti si presenta al padre Eufemiano, che non lo ravvisa, come un povero romeo, e da lui domandato se mai avesse avuto contezza di suo figlio nella sua vita vagante, dice di aver conosciuto un giovane che nell'aspetto, nelle particolari indicazioni potrebbe appunto rispondere ad Alessio. Tutta la 2ª parte consiste in un dialogo tra Eufemiano ed Alessio, l'uno che fa indagini sul figlio, l'altro che fa ogni istudio per tenersi celato; e vi riesce, finché Eufemiano mosso a pietà del misero romeo, lo accoglie pietoso in sua casa.

La *Romana Rut* comincia con un'assemblea di furie infernali che si appa-recchiano a dar l'assalto alla castità di Alessio, il quale ignoto vive presso la sposa, che, *Rut* novella, è rimasta sempre presso i vecchi suoceri. La sposa si reca dal pellegrino e gli propone di farsele guida per andare in cerca di Alessio suo marito: egli si schermisce, mostra i pericoli di un tal viaggio lungo e scabroso, ma ella ad una ad una ribatte tutte le difficoltà:

Alessio. Vi saran degli ostacoli...
 Dimmi se tu t'avvieni o in rupe o in bosco?

Sposa. Timore io non conosco.

Alessio. Se una fiera ti s'avventa?

Sposa. Questo cor nulla paventa.

Alessio. S'una notte ti previene
 Tutta oscura?

Sposa. Dormirò franca e sicura
 Custodita da mie pene.

Alessio. Un torrente?

Sposa. Di repente-il guizzerò.

.....

Alessio. Roma che ne dirà?

Sposa. Mi loderà.

Alessio. I parenti?

Sposa. Quante repliche, o Dio! quanti tormenti!
 Quanto, quanto l'assottigli:
 Peregrin, cerco ajuto, e non consigli.

.....

Alessio. E se la tua beltà

Per colei

Che pur sei

Manifesta un dì si fa,

Dagli intrichi (sic)

D'impudichi

Chi ci difenderà?

Spos. Dio, la giusta cagion, mia castità.

Alessio vista vana ogni opera per dissuaderla, apertamente si rifiuta ed essa allora inveisce contro il pellegrino chiamandolo *ingrato, disumano*, e sopraffatta dall'ira e dal dolore sviene. (Parte 1a).

« Nel lagnarsi si forte
Povera d'ogni aiuto
D'Alessio sconosciuto
Isvenne al fin la vedova consorte,
E già piombava al suolo
S' il pellegrin marito in un istante
Più pietoso che amante
Non v' accorreva a volo,
Sostenne chi dal duolo era conquisa
E gridò in questa guisa: »

Così dice il *Testo* al principio della parte 2.a: ed Alessio che si trova l'amata donna svenuta tra le braccia, sente vacillare il suo coraggio, si sente commosso, tanto più che si reputa egli stesso causa di ciò.

La languida beltà che morta accogli,
Empio, uccisa tu l'hai:
Quando chiedeva aita
Supplice e lacrimosa,
Se dicevi: ben mio, cor mio, mia sposa,
Eccomi, Alessio io sono;
L'angoscia era finita
Raccorciati i tormenti
Terminati gli stenti
Abbreviati i lai:
Empio uccisa tu l'hai!

.....
.....

Gelo accolgo e son di fuoco,
Stringo neve e tutto avvampo,
Non ho loco, non ho scampo
Stringo neve e tutto avvampo.
Ed in lacrime mi sfaccio,
E con industria nova
Pietoso son quando pietà non giova.

E prega che la sua donna si riabbia:

Lacrimette che cadete
In più stille
Dalle languide pupille
Sopra il volto del mio bene,
Le sue pene
Se potete
Rimovete
Dilungate
Discacciate,

Perchè tolta dal languire

Possa dire

La sposa illanguidita,

Il pianto del mio ben fu la mia vita.

Infatti ecco che ella sta per ritornare in sè, ond'egli che non vuol tradirsi, sopraggiungendo in quel momento una nutrice, l'affida a lei e fugge. La sposa riavutasi si sdegna di nuovo contro il crudele Pellegrino, che ha avuto perfino il coraggio di abbandonarla in quello stato. Quindi col coro che moralizza sul tema che la vita è una battaglia, termina il drama.

Lo *Specchio disappannato* comincia con un diverbio tra *Vita e Morte*, le quali finiscono col mettersi d'accordo in questi termini.

Morte: — « Per viver consolato

Muoia Alessio innocente

Vita: — Felice e fortunato

Muoia, se Dio il consente

A due. — Habbia fine il suo scherno:

Chi penò pochi di goda in eterno »

Infatti Alessio, ancor giovane di 35 anni, viene a morte; ma prima di morire si volge a due paggi di Eufemiano chiedendo loro da scrivere. Curiosa ed originale è questa scena, che solo per brevità tralascio di riferire, in cui uno dei paggi scherzisce fingendo di onorarlo il povero pellegrino, mentre il santo tollera pazientemente gli scherni e le beffe, e l'altro paggio riprende le indelicate maniere del suo compagno. Avuto al fine l'occorrente per iscrivere (strano è l'anacronismo delle carta, penna e calamaio!) Alessio fa una lettera per i suoi genitori, quindi

« Col cencioso mantello

Alfin si copre il volto,

E dai lacci disciolto

Del mondo iniquo e fello

Con soave sorriso

Chiude i lumi e sen vola al Paradiso:

Così il *Testo*: ed il coro termina la prima parte cantando:

« Chi per Dio soffre gli affanni

Non si perde nel suo scherno,

Vola il dì, passano gli anni,

Ed il mal non dura eterno:

Peni ogni alma sicura

La pena di quaggiù passa e non dura »

Nella seconda parte due Angeli annunziano la morte di Alessio a cui si trova tra le mani la lettera scritta al padre, nella quale si svela esser egli suo figlio, e dice ai suoi:

« Vivo del cielo fui, vostro or che spento. »

I Genitori, la sposa accorrono, e sul cadavere del figlio e del marito si disfogano in lamenti ed in pianti, che sono poi mitigati dal pensiero che egli ora è santo e gode la gioia celeste. Quindi il coro canta:

« Via sù, svaniscono
 Tormenti e nubi,
 Contenti e giubili
 A noi s' offeriscono (sic).
 La pena finì,
 Lo stento cessò
 Non più lacrime, no.

per concludere, come morale di tutta la trilogia; che

« Eroe soggetto a Dio
 Piange poco, assai ride:
 Punge lo stral divin, ma non uccide. »

Non potenza drammatica, non crazione di caratteri, non vivezza d'immagini, non vera poesia in questi melodrammi del Vangelista; vi si riscontra però una certa ingenuità primitiva, ed una facilità di verso, che, unite alla molteplice varietà dei metri usati, può sembrare mirevole, se si pensi che il melodramma era pur mo' nato, e che la lirica italiana non ebbe quello sviluppo di metri se non qualche tempo di poi. Per la varietà dei metri infatti noteremo come tutti i versi italiani, ora tronchi, ora piani, ora sdruciolati, e rimati e liberi, vi si trovano variamente fusi e sonoramente modulati; dal senario al quinario e senario, dal quadernario all'ottonario, dai più comuni, come il settenario ed endecasillabo, specialmente usato nei recitativi, ai meno comuni per quel tempo come il novenario, e quel che più importa, il decasillabo che poi fu detto manzoniano, che era così raro, sebbene il Vangelista ce ne offra un solo esempio in questi versi non belli della « *Debellata Vittoriosa* »:

« Al fuggire del biondo metallo
 La pupilla s'abbaglia ogni dì,
 Chi il valore dell'oro schernì
 Porta grido di esente dal fallo etc. »

Questa facilità di versi variamente accommodati alla musica, e la precocità di questo genere drammatico formano i veri pregi della *Melpomene Sacra* del Vangelista: il quale, se qua e là non manca — inevitabile morbo — di qualche forma di pretto secentismo, non merita però lo sprezzo con cui il Dragonetti (Vit. d. Illustri Aquilani: pag. 234), uscito dalla scuola del purista Puoti, ne fa menzione, dicendo che egli non ha fatto in questi melodrammi che ritrarre il cattivo gusto del suo tempo. Dalla breve notizia del Dragonetti sembra però di poter dedurre che altri simili melodrammi egli avesse composti, oltre i su riferiti. E ciò non è impossibile; anzi è da credere che, una volta introdotto l'uso di simili rappresentazioni carnevalesche nell'Oratorio di S. Filippo, molte altre ne fossero composte anche da altri rimasti ignoti. E noi appunto abbiamo parlato dei melodrammi del Vangelista, non tanto per il loro valore in sé, quanto perchè rispecchiano una consuetudine della vita aquilana nel secolo XVII. E piace figurarci alla fantasia, specchio eloquente di quella società devota e molle ad un tempo oscillante tra il sacro ed il profano, vedere nella chiesa di S. Filippo o in una sala dell'annesso convento, i giovanetti delle primarie famiglie della città, affidati all'educazione di quei padri, alla presenza di belle e nobili dame e delle più dotte persone, passar la sera cantando questi o simili

drammi sacri a gloria di Dio e spiritual godimento degli uomini. Ma forse qualcuno di quei giovani, non dimentico al tutto di sé, molceva nelle note armoniose della musica i più tristi pensieri del presente, tergeva nell'onde purificatrici dell'arte l'umiliazione del servaggio, e sperava. Tanto può l'arte, specialmente la musica, di tutte le arti la più possente a colorire nella mente degli uomini tutte le immagini o torve o ridenti, a rivestire ed incarnare in sé tutti i sensi più vari, che in quelli il presente ridesti.

PIETRO BILANCINI

La podestà feudale ecclesiastica ed il Vescovo di Valva Sulmona.

La podestà feudale, in tutti i tempi in cui ebbe vigore, fu con maggior tenacità dei laici spiegata dagli ecclesiastici e particolarmente dai vescovi e dalle case monastiche. Per gli uni e le altre rarissimamente veniva alienata e mai potea darsi occasione di ricadere alla Corona; come era per legge stabilito alla mancanza di successori. Donde avveniva che su tali possedimenti ecclesiastici, eccettuate le percezioni ordinarie lo Stato null'altro finanziariamente ottenere poteva per nuove vendite o concessioni; nè era sperabile un accentramento di giurisdizioni agli ufficiali regi od un affrancamento delle stesse università o sia de' municipi dal giogo feudale, siccome del pari accader potea al ritorno dei feudi alla Real Corona. Aggiungasi il danno dei vassalli per diritti sopra di loro, alle volte senza ragione, pretesi. Intorno ai quali non rinvenendosi le originarie concessioni feudali perchè antichissime nè esistendo più vicine conferme con specificate condizioni, dovevasi, in caso di contestazione, tutto risolvere col dritto di possesso: il quale per quanto fosse *ab immemorabili* pure non era difficile che fosse nato abusivamente.

Che ciò non di rado sperimentavasi ci vien fra l'altro dimostrato per una prammatica bandita nel 1536, con la quale si vieta ai feudatari di esercitare il mero e misto imperio o altre giurisdizioni, senza espressa concessione o prescrizione legittima (Diz. delle Leggi del Reg. di Napoli — 1788, vol. 2º p. 134). Il che pare fosse diretto contro i possessori dei semplici beni feudali, detti comunemente feudi rustici, i quali altro non erano che concessioni territoriali perpetue, mercè un tributo pecuniario verso lo Stato, per ogni successione, detto relevio, non altrimenti del come usavasi pe' feudi nobili o baronali, e che da questi distinguevansi per la mancanza della giudiziaria ed amministrativa potestà.

Ma non ostante siffatta ed altre posteriori prescrizioni destinate a raffrenare la mala voglia d'illegale dominio ne' feudatari, quanti abusi non erano stati possibili durante il secolare governo vicereale, massime presso gli ecclesiastici, per la non mai interrotta loro potestà? Tale sconcio incominciò a farsi maggiormente manifesto nelle riforme governative del secolo XVIII iniziate per opera del Tanucci. Onde dopo essersi provveduto a far che la giustizia da parte del governo fosse meglio amministrata venne il pensiero di por freno agli inconvenienti prodotti dalla potestà feudale ecclesiastica. Tali fatti, non sono estranei alla storia degli Abruzzi per quivi esser varie sedi episco-

pali con giurisdizione feudale, come quella di Chieti, quella di Teramo, quella di Valva e Sulmona.

Quest'ultima avea la giurisdizione per le sole cause civili, come era quasi per tutti i feudi ecclesiastici, su Pentima e Vittorito, rimanendo ad altri assegnata quella criminale. La quale promiscuità di giurisdizione era fonte di nuovi inconvenienti nell'amministrazione giudiziaria, di maniera che il barone laico di Vittorito per le prime e seconde cause criminali, fe all'uopo ricorso di accomodamento al Re nel 1757 (Minieri Riccio: Bibl. Stor. Top. degli Abruzzi p. 480), ma senza alcun utile risultato. Di poi in tali due feudi della Chiesa Valvense, alla vacanza vescovile nel 1762, il Capitolo Cattedrale nominò i suoi governatori, che intendeva far rimanere anche dopo la elezione del nuovo vescovo Filippo Pains seguita nello stesso anno; onde fra costui ed il Capitolo fu nel 1765 introdotto regolare giudizio (Minieri Riccio: O. c. p. 481). Mentre tal giudizio dibattevasi, maturavasi il disegno di restringere le feudali podestà ecclesiastiche, ordinando che nelle vacanze delle Mense vescovili si ponessero ne' loro feudi, dallo Stato i governatori della giustizia, sino a che i nuovi vescovi non avessero dimostrato il loro dritto giurisdizionale. E ciò come bene comprendesi pe' feudi nobili, rimanendo per converso nel 1773 pienamente riconosciuti negli ecclesiastici ed enti morali i così detti feudi franchi, specie di feudi rustici soggetti ad adoa e quindemi. Sui quali contributi con posteriore dispaccio del 18 luglio 1776 fu disposto di non punto rinunziare da parte del governo, tuttochè si pretendesse averne il possesso a titolo grazioso (Diz. c. vol. 2 pag. 148).

Delegati così regi governatori feudali nelle episcopali sedi vacanti, avvenne che alla nomina de' nuovi vescovi si facesser questi a ripeter dallo Stato senza alcuna dimostrazione i loro diritti giurisdizionali. Il che dette origine al seguente Real Dispaccio, rimasto oggi per quanto ne sembra quasi ignorato, e che per ciò ne par bene dare alla luce, secondo la partecipazione inviatane al Regio Tesoriero della Provincia di Abruzzo Citra, esistente in copia nel nostro Archivio privato:

« Magnifico Regio Tesoriere della Provincia di Apruzzo Citra. Sapete come » in questa Regia Camera è stato presentato il seguente Real Dispaccio — Il » Re ha trovati legali, giusti e sussistenti li motivi del Fiscale del Real Patri- » monio addotti nella Camera Reale e presso la M. S. in opposizione alla domanda » de' nuovi eletti vescovi, che hanno feudi di essere reintegrati nel possesso » della giurisdizione su gli stessi feudi, giacchè la generale transazione del 1773 » a beneficio degli Ecclesiastici possessori de' feudi circa l'adoa e li quintemi, » come da loro il solo dritto a possedere li corpi de feudi, così non può darli » il dritto per la giurisdizione che deve nascere da speciale concessione e pri- » vilegio per li gradi o per la estensione della giurisdizione, come al Barone è » necessaria altra speciale concessione con privilegio per assumere il titolo di » Principe, Duca, o Marchese sul feudo per essere state separate le concessioni » del corpo del feudo dalla giurisdizione e dal titolo. Che le concessioni di » Regalia e di Privilegio non si possono presumere nè giustificare co' possessi » abusivi e che l'attuale possesso legittimamente si ritrova presso del Fisco » Regio, il quale nelle vacanze delle Mense facendo uso de' dritti inerenti alla

» sovranità vi ha destinati li Governatori ad esercitare la giurisdizione ed » amministrare la giustizia sino a che non si esibiscono le legittime conces- » sioni della giurisdizione dagli Ecclesiastici Feudatarij. E trovandosi risoluto » e stabilito per regola in occasione della causa della Principessa di Avella e » di altri Baroni di non potersi i privilegi giurisdizionali in verun altro modo » giustificare se non coll'esibizione delle originali legittime concessioni, ha perciò » S. M. risoluto che il Tribunale della Summaria inteso il Tribunale del Real » Patrimonio esamini le cause delle concessioni, che si esibiranno dagli Eccle- » siastici che pretendono le giurisdizioni su de feudi e riferisca col parere per » le ulteriori sovrane deliberazioni. E che intanto proseguano li Regi Gover- » natori di Giustizia nelli feudi, e dove qualche Vescovo abbia esso eletto il » Governatore, che cessi costui, e subentri il Regio. Lo prevengo a V. S. Illma » nel Real nome per la notizia della Camera ed adempimento — Palazzo 13 » febbraio 1793 — Ferdinando Corradini — Sig. Marchese Mazzocchi — Per » tanto vi dicemo ed ordinamo che per servizio del Regio Fisco e per esecu- » zione del preinserto Real Dispaccio dobbiate far ordine e mandato a tutti i » Luoghi Pii possessori di giurisdizioni civili e criminali siti in cotesta Pro- » vincia, a ciò fra il termine di giorni trenta esibiscano in questa Regia Ca- » mera e presso gli atti del sotto Attuario Fiscale de' Relevj il titolo di tali » loro giurisdizioni civili e criminali, altrimenti etc. *Datum Neapoli ex Regia » Summaria die undecima mensis Martii 1793. Philippus Mazzocchi M. C. » L. Augustinus Cordillo — Carolus Carnevale actuarius.*

In seguito a codesto Real Dispaccio non essendosi prodotti da Ecclesia- stici e Corpi morali documenti giustificativi, intorno al possesso de' loro feudi, fu con Real Carta del 3 ottobre 1796 disposto di sopprimere i governi in essi feudi esistenti, per annettersi a quelli regi vicini, dando incarico alla Regia Camera della Summaria di formarne l'elenco. Adempitosi a ciò se ne diè il seguente rapporto che in copia similmente rinveniamo nel nostro privato archivio:

« S. R. M. — Avendo V. M. Sovranamente risoluto e comandato che la » Regia Camera senza ulterior ritardo adempisse all'incarico datole di for- » mare un elenco di tutti i piccoli governi che stimasse supprimersi e delle » Corti Reali vicini alle quali potessero aggregarsi, con Real Carta del 3 » ottobre del caduto anno per Segreteria di Giustizia, glie ne comunico l'av- » viso per sua intelligenza e ad adempimento. Eseguito la R. Camera il » sovrano comando si dà l'onore di far presente alla M. V. di aver sinora » tardato ad adempire al ricevuto incarico perchè ha voluto accuratamente » informarsi dai rispettivi Fiscali delle Provincie de' suddetti piccioli governi » con tutto altro che occorreva sapersi, al che essendosi sinora adempito da » quelli ed essendosi il tutto maturatamente esaminato, Le umilia l'annesso » elenco e ne attende le ulteriori sovrane risoluzioni per la dovuta esecu- » zione — 26 giugno 1797 » Segue l'elenco in cui a suo luogo si legge » Pen- » tima, anime 1597 — Vittorito, anime 700. Tutti due feudi posseduti dalla » Mensa Vescovile di Valva e Sulmona. Il governo regio più vicino è Bussi » cui possono quelli annettersi. »

In seguito a tal rapporto fu domandato altro informo alla R. Camera della Summaria, che in copia presso di noi ancora conservasi ed è del tenore seguente:

« Avendo fatta presente al Re la Consulta di cotesta R. Camera dei 26 » del passato giugno in cui rassegna l'elenco di tutti i governatori de feudi » delle Mense Vescovili e Badiali del Regno coll' indicazione de Regi Governi » vicini a' quali potrebbero aggregarsi, la M. S. ad oggetto di stabilirsi un » sistema, onde ottenersi il buon ordine e la regolarità della cosa, prima di » risolvere comanda che la stessa R. Camera inteso l'avvocato fiscale Vivenzio » informi nuovamente col suo parere incaricandosi de' seguenti dubbi — 1. » Essendosi nel primo Dispaccio de' 2 febbraio 1793 (sarà forse equivoco di » data, volendo dire quello del 13 febb. sopra riportato) fatto anche in seguito » di Consulta di essa R. Camera, ragionato soltanto de' feudi delle Mense » allora vacanti ed avendo ora la stessa R. Camera formato l'elenco de' feudi » di tutte le Mense, bisogna dichiararsi se l'enunciato Real Dispaccio del » 1793 si debba estendere a tutti i feudi di Mense, obbligandosi i Titolari ad » esibire nella Camera della Summaria le carte convenienti, con farsi frattanto » esercitare la giurisdizione a nome della M. S. — 2. Stimandosi a proposito » siffatti' ampliamento, se sia regolare esentare la giurisdizione de' feudi posse- » duti da Monaci. — 3. Quando dai Titolari si esibiscano nella Summaria » carte valevoli a giustificare l'esercizio della giurisdizione secondo dicesi con » particolar Consulta di cotesta Real Camera di essersi praticato dal Vescovo » di Cassano per gli feudi di Mormanno e Trebisacce, se sia espediente resti- » tuire essi Titolari nell'esercizio della giurisdizione al Regio Demanio. — » 4. Quando si debb' accordare il compenso fa d'uopo fissarsi donde e come » eseguirlo. — 5. Nei feudi di Mense trovandosi ordinariamente la giurisdizione civile in mano degli Ecclesiastici e la criminale de' Baroni secolari, i » quali vantano in taluni di questi feudi anche il privilegio di seconde istanze » per le cause civili, è necessario esaminarsi se sia conveniente per togliersi » ancora le continue brighe che sorgono con gran disturbo delle rispettive » popolazioni, che la giurisdizione civile venga esercitata da Regi Governatori » in tai feudi situati e la criminale dai Governatori baronali, tanto più ove » siavi privilegio di seconde istanze. Partecipo di Real Ordine tal Sovrana » Risoluzione a cotesta R. Camera per intelligenza ed esatto adempimento — » Palazzo 7. settembre 1797 — Saverio Simonetti. »

Non sappiamo quale fosse la risposta della R. Camera intorno a tali quesiti. Par sicuro per altro canto che stante la prossima invasione francese incominciata ne' nostri Abruzzi, prima di ogni altra parte del Regno, il seguente anno 1798, ogni accomodamento su tal riguardo rimanesse tronco, senza che i vescovi pensassero a giustificare le pretese giurisdizioni feudali. Al meno per quanto ne è dato sapere per quello di Valva e Sulmona, già di sopra nominato Filippo Pains, il quale dopo tutte le accennate vicende suscitatesi durante il suo pontificato intorno alle temporali giurisdizioni della sua Mensa, trapassò di vita nel 1800. Ripristinata già in Napoli, dopo pochi mesi la monarchia, sembra che avesse voluto continuar l'opera della restrizione nella feudalità ecclesiastica, e la Mensa vescovile di Valva e Sulmona per l'avvenuta vacanza fu nuovamente in pericolo di perder definitivamente i suoi feudi, poichè il governo nel 1804 introdusse trattative col barone laico di Vittorito, allora Francesco Antonio Rivera per cederli tutte le giurisdizioni godute dal

vescovo sulmonese tanto in Vittorito che in Pentima, con elevare quest'ultima a ducato, per la ragione che essendo decorata del titolo di città e sede del vescovato di Valva, non rimanesse inferiore alla vicina Popoli. Ma nulla fu condotto a termine e sopraggiunta la nuova invasione francese fu promulgata la legge del 2 agosto 1806 per la completa abolizione di ogni feudale giurisdizione tanto laica quanto ecclesiastica. Con la quale legge si venne d'un tratto a compir pienamente quell'opera di rinnovamento amministrativo, tanto vagheggiata dai governanti, ed a cui da qualche tempo troppo lentamente e forse ancor poco avvedutamente si attendeva.

G. RIVERA

Angelo Signorini, istoriografo aquilano.

Il dì 4 marzo 1890 moriva qui nell'Aquila con universale dolore della cittadinanza **D. Angelo Signorini**, nato da ben onesta ed agiata famiglia il 6 gennaio 1819 e consacrato Sacerdote dal Vescovo di Sulmona e Valva, Mauro Mirone, a' 18 settembre 1841. Ecclesiastico esemplare e gentiluomo coltissimo spese sempre il suo ingegno ed il suo tempo ne' nobili esercizi del suo ministero e ne' suoi prediletti studi di storia patria. Oltre alcune opere d'argomento teologico, scrisse varii articoli illustrativi della nostra storia; i quali, inseriti nel *Poliorama Pittoresco di Napoli*, sono ricordati con onore nei paragrafi 226, 232, 245, 270 e 282 della *Biblioteca storico-topografica dell'Abruzzo* di Minieri-Riccio. In assai giovane età, compose il libro che ha per titolo « *L' Archeologo dell' Abruzzo*: Aquila, Grossi, 1848, vol. unico pag. 255 ». In età più matura dette alla luce in due volumi la sua opera più importante « *La Diocesi dell' Aquila, descritta ed illustrata*: Aquila, Tip. Grossi, 1868: volume I, pagine 336 e volume II, pagine 357 ». In questa opera, che è ricca miniera di notizie intorno la nostra vasta diocesi, è notevolissimo il primo libro « *Quadro storico, politico, geologico, mineralogico e botanico della diocesi dell' Aquila* (vol. I. pag. 5-31). L'infaticabile scrittore, che occupò pure con zelo il posto di Consigliere nella Commissione per la conservazione de' monumenti della nostra provincia, due anni or sono, aggravato dal colpo apoplettico, che lo ha condotto alla tomba, non potè entrare nella nostra *Società Storica Abruzzese*; la quale per altro ebbe la ventura d'inscrivere fra i primi socii fondatori il suo non meno rispettabile fratello, **M.^r D. Luigi Canonico Signorini**, anch'esso assai dotto e forbito scrittore di ben pensate monografie, illustrative del nostro Abruzzo Aquilano.

E qui mi piace aggiungere che un sì colto e pio sacerdote, che usò sempre bene del suo largo censo, col suo testamento olografo de' 4 settembre 1872, aperto il 12 giugno di questo anno, legava all'Ospedale di S. Salvatore nell'Aquila la cospicua somma di venticinquemila e cinquecento lire.

E. CASTI

Costantino Baiocco, istoriografo pennese.

Nel febbraio del 1890 s'è spenta in Penne una cara esistenza, il padre Costantino Baiocco, ammirato da quanti lo conobbero per la sua dottrina ed erudizione non solo, ma e sì ben anco per la sua pietà. Nato a Caporciano

nel 1831, morte immatura lo colse, quando ancora ben altri scritti da lui si aspettavano. Autore di varie opere storiche e religiose, applicò in special modo la mente sua alla pubblicazione della *Cronaca Serafica Pennese* che riscosse il plauso degli studiosi, tanto da esser perfino tradotta in tedesco e da dovere essere per una seconda volta sotto i torchi riposta.

L. ROMANELLI

De' nostri beneamati socii, Massimo Mozzetti e Nicola Iastosti, rapiti a' vivi in questo primo semestre del 1890, sarà fatta la convenevole commemorazione nella prossima assemblea generale.

L. D.

Nuove pubblicazioni storiche abruzzesi.

Antonio de Nino, che va contato fra i più eleganti nostri scrittori, ha pubblicato in quest'ultimi giorni pe' tipi del Carabba un bel libro dal titolo « *Il Messia negli Abruzzi*. » Pervenutaci l'opera, quando s'era già stampata la *rassegna bibliografica*, ne faremo la convenevole recensione nella ventura puntata.

Leopoldo Romanelli e Vincenzo Marzano, l'uno professore di storia nel Liceo e l'altro nelle Scuole tecniche, hanno dato alle stampe un breve e grazioso manualetto della geografia della provincia aquilana; il quale sarà utile alle nostre scuole elementari. Quest'operetta è opportunamente corredata di tre carte: della città, del comune e della provincia dell'Aquila.

Giovanni Pansa, infaticabile illustratore de' nostri archivii abruzzesi, ha già cominciata pe' tipi del Carabba di Lanciano la pubblicazione della « *Nuova Bibliografia Storica degli Abruzzi*: » opera, di cui tutti i cultori delle storiche discipline sentono un assoluto bisogno.

Pietro Piccirilli, solerte illustratore dei Monumenti Sulmonesi, pubblicherà fra breve il 4º fascicolo dei Monumenti Architettonici di Sulmona.

Pietro Bilancini, egregio professore del nostro liceo ginnasiale e scrittore di belle prose e poesie, darà nel venturo anno in luce un volume illustrativo della vita e delle opere del nostro grande umanista Mariangelo Accursio.

L. D.

Il Comm. David Silvagni, Prefetto della Provincia dell'Abruzzo Ulteriore II, ne' primi giorni della sua venuta qui nell'Aquila scriveva una gentile lettera di lode e d'incoraggiamento alla nostra Società; la quale deve essere ben lieta d'avere incontrato il plauso d'un uomo così autorevole, che è dotto scrittore di ben pensate opere storiche omai tradotte nelle più culte lingue dell'Europa civile.

LA DIREZIONE

SUNTO DEGLI ATTI DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Il Consiglio direttivo nelle sedute di questo primo semestre del 1890 prendeva le seguenti deliberazioni:

1. Nominava ad unanimità di voti, di accordo col già eletto Presidente del Comitato ordinatore delle Conferenze storiche COMM. FRANCESCO SAVERIO CAIAZZO, a Consiglieri il CAV. ROSATO SCLOCCHI e l'AVV. VINCENZO GENTILE;

2. Proclamava, a norma dell'articolo 5 dello Statuto, i socii fondatori qui sotto riportati;

3. Proclamava pure, a norma dell'art. 7 dello stesso Statuto, socii benemeriti il PROF. ENRICO CASTI, il COMM. GIUSEPPE RIVERA e il CAV. VINCENZO ZECCA;

4. Deliberava infine che l'assemblea generale sia convocata a' 7 settembre 1890 nella ben antica e nobile città di Chieti.

Aquila 30 giugno 1890.

Il Segretario

AVV. BERNARDINO CIFANI

NUOVI SOCI FONDATORI

D'Annunzio Cav. Avv. Teofilo — Pescara
De Attiliis Cav. Camillo — Chieti
Betti Cav. Paolo — Aquila
Campione Michele — Aquila
Ciolina Cav. Antonio — Aquila
Cocciolone Not. Germano — Aquila
Croce Avv. Vincenzo — Chieti
Faraglia Prof. Angelo — Aquila
Giorgi Ing. Giulio — Aquila
De Leonardis Cav. Leonardo -- Bucchianico
Ortensi Avv. Ortensio — Aquila
Parrozzani Cav. Giovanni, Preside dell'Istituto Tecnico dell'Aquila
Ricciardi Cav. Ing. Achille — Chieti
Suriani Cav. Avv. Alfonso — Montediorisio
Visca Avv. Francesco — Aquila
Zecca Cav. Avv. Vincenzo — Chieti.